

il Pissarev, definiva l'oblomovismo, tenendo, cioè, conto soprattutto delle caratteristiche della razza. Alla servitù della gleba attribuivano invece la maggior parte dei critici l'oblomovismo, come malattia diffusa nella società russa; alla servitù della gleba, cui indubbiamente la Russia doveva quel disprezzo dell'attività, così caratteristico dei suoi lunghi secoli di schiavitù. Servitù della gleba o qualità naturali della razza slava, poco importava in fondo al critico Dobroljubov, al quale bastava di rilevare che si trattava di una malattia largamente diffusa in Russia e contro la quale era necessario scendere in crociata per il bene stesso della Russia. Il suo articolo famoso «Che cos'è l'oblomovismo» ha per epigrafe una frase, attinta da «Le anime morte», di Gogol: «Dov'è dunque colui che nella lingua madre dell'anima russa, saprà dirci questa onnipotente parola: «Avanti»? I secoli succedono ai secoli, un mezzo milione di apatici, di infingardi, di imbecilli sonnacchia senza svegliarsi, e raramente nasce in Russia un uomo che sappia pronunciare questa parola onnipotente». Se nonostante la precisione dei suoi tratti caratteristici, Oblòmov a qualcuno potè sembrare una novità nella letteratura russa, solo perchè come «una bomba, — come dice il critico Skabicèvskij — cadde nel mezzo della società russa all'epoca in cui questa era più vivamente esaltata, tre anni prima dell'emancipazione dei servi, al momento stesso in cui tutta la letteratura predicava la crociata contro il sonno, l'inerzia, la stagnazione», Dobroljubov mostrò chiaramente che la letteratura russa era stata tutta una preparazione a quest'ultima, per quanto placida, non meno efficace protesta contro la piaga che minacciava di distruggere la Russia per sempre. Un Oblòmov era stato l'Eugenio Oniéghin di Pùškin, un Oblòmov il Belto del romanzo di Herzen «Di chi la colpa?», un Oblòmov il «Rudin» di Turghéniev, un Oblòmov, in-